

Il nazista e il ribelle: due vite accomunate da una fine violenta nella piazza di Esine

Il tedesco Werner Maraun e il partigiano Bortolo Bigatti insieme in un libro di Andrea Cominini

La storia

Francesco Moretti

«Lo scopo principale di questo volume non è quello di fornire soluzioni a vecchi enigmi o verità assolute, quanto quello di sanare vecchie ferite e aprirne di nuove». Introduce così, Andrea Cominini, il suo nuovo libro «Il Nazista e il Ribelle» (edizioni Mimesis, 24 euro).

Docente di Lingue e letterature straniere, l'autore camuno ricerca e scrive per gli Istituti Storici della Resistenza di Brescia e di Bergamo. Muovendosi tra la Germania e la Valle Camonica, ha restituito alla memoria la storia vera del destino incrociato di due uomini: il maresciallo Werner Maraun e il ribelle Bortolo Bigatti.

Andrea Cominini, veniamo al libro. Chi sono i due protagonisti?

Il libro è ambientato tra la

Germania e la media Valle Camonica e ricostruisce la storia delle contraddittorie e contrastanti esistenze di Werner Maraun - il famoso maresciallo tedesco che operò in Valle Camonica tra il 1944 e il 1945 - e di Bortolo Bigatti, partigiano ucciso poco prima che compiesse vent'anni - tracciate come in una sorta di biografia parallela, scandagliate nella dimensione privata degli affetti e delle amicizie. Racconto un po' dell'uno e un po' dell'altro in ordine cronologico, fino all'incontro in Valle Camonica, dove i loro destini finiscono fatalmente per intrecciarsi.

Dove nasce l'idea di raccontare questa storia?

Da un vecchio racconto di mio nonno sulla morte di Maraun, giustiziato il 28 aprile 1945 in piazza Garibaldi, a Esine, proprio nello stesso luogo in cui, due mesi prima, aveva perso la vita anche Bortolo Bigatti. Spesso mi capitava di passare per quella piazza: immaginavo la folla, le grida, gli insulti, ma a volte sentivo anche la paura del misterioso sol-



Il tedesco. Il maresciallo Werner Maraun



L'italiano. Il partigiano Bortolo Bigatti, ucciso prima dei 20 anni

dato ucciso. Mi domandavo da dove venisse, quanti anni avesse, chi fossero le persone ritratte nella foto che stringeva tra le mani il giorno della sua esecuzione e cosa fece per meritare un trattamento simile. Tutto è cominciato da quel ricordo.

Come sono state orientate le ricerche?

Inizialmente non si sapeva nemmeno con certezza il nome di Maraun. Mi sono recato al cimitero militare di Verona, dove riposano 22.800 uomini elencati in ordine alfabetico. Sapevo l'iniziale del suo cognome e questo mi ha consentito di trovarlo. Da qui le ricerche sono proseguite su internet, finché non ho trovato l'indirizzo di casa di Maraun nel 1938. Ho scoperto che in

quella casa viveva ancora oggi una persona che portava lo stesso cognome del maresciallo tedesco: era la figlia di Werner Maraun.

Vi siete conosciuti?

Le ho scritto una lettera e piano piano siamo diventati amici. C'è stata una fitta corrispondenza fino al 2019, anno in cui lei ha voluto interrompere l'amicizia, poiché ricordare le arrecava troppo dolore. Decisione sofferta, ma rispettata.

E poi ci sono vari viaggi in Germania...

Scoperta l'identità di Maraun, sono iniziate le ricerche negli archivi nazionali e internazionali. Ho fatto diversi viaggi a Berlino. Ho avuto accesso all'archivio, perché la figlia di Maraun mi ha firmato una liberatoria. Da qui sono riuscito a risalire alla sua carriera militare e ho fatto ricerca di tutti i suoi reparti. In questo modo ho ricostruito i suoi movimenti per l'Europa in ordine cronologico.

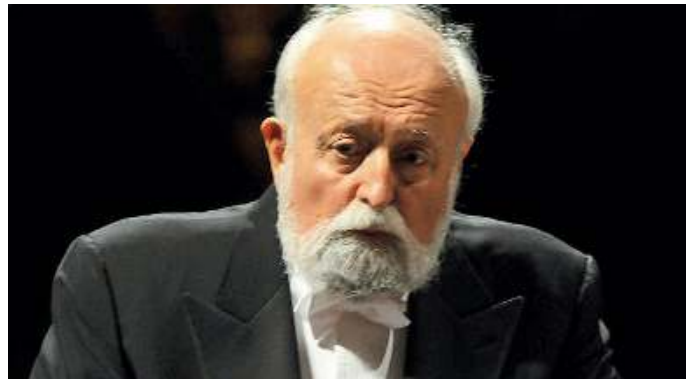
Il libro infrange numerosi luoghi comuni...

Intendiamoci, rimane ben delineata, in queste pagine, l'analisi degli aspetti ingiustificabili di un'occupazione per tanti versi spietata, ma il rispetto della verità mi impone di de-strutturare versioni di comodo, frutto di semplificazioni che, nelle rivisitazioni del dopoguerra, si limitano all'idea dell'italiano buono e del tedesco cattivo.

Questo viene fatto attraverso una quantità impressionante di documenti inediti.

Il libro è frutto di otto anni di ricerche. A Berlino già all'epoca avevano un sistema di raccolta dati incredibile, edifici interi di file personali: carteggi, fonti archivistiche, fotografie. Un libro tale deve risultare, come minimo, indigesto, e io spero... di aver raggiunto questo obiettivo! //

Musica: la nuova bellezza è tutta da scoprire



Brescia, 2013. Krzysztof Penderecki al Festival pianistico // PH. FAVRETTO

Il saggio

Emanuele Arciuli svela le sorprese che si hanno nell'ascolto dei contemporanei

Non passa certo inosservato il titolo dell'agile libro che il pianista Emanuele Arciuli ha recentemente dato alle stampe: «La bellezza della nuova musica» (Dedalo Edizioni, 80 pagine, 11,50 euro). Ma come? Nella seconda metà del Novecen-

to si era tanto insistito sul fatto che la musica colta contemporanea, per essere autentica, dovesse rinunciare a ogni forma di tradizionale piacevolezza e ora, invece, torna in primo piano il concetto di "bellezza" che nei dibattiti filosofici degli ultimi decenni, da Adorno a Paolo D'Angelo, era stato quasi bandito o comunque osteggiato.

Ma ormai il XX secolo è alle nostre spalle e il XXI ha bruciato un quinto del suo percorso.

Nelle prime pagine del saggio Arciuli si chiede perché ci sia così tanta disattenzione nei confronti della musica scritta

dai compositori d'oggi. Il problema è che per molti frequentatori delle sale da concerto l'espressione "musica contemporanea" continua a evocare gli stili ostici di Boulez o Stockhausen, che in alcuni casi risalgono a più di sessant'anni or sono e che pertanto esulano da un panorama odierno in senso stretto.

Passato e presente. Ecco allora che, secondo Arciuli, «per una enorme quantità di persone la musica classica è soltanto la musica del passato, priva di legami col presente che invece è il pop, il rock, la techno, l'hip hop», sicché «la "contemporanea" rischia di essere percepita come un'enclave di pochi irriducibili, che, come si dice volgarmente, se la cantano e se la suonano». Invece i compositori che oggi scrivono musica da New York a Milano, da Buenos Aires a Tokyo formano un numero incalcolabile. E spesso - osserva Arciuli - chi ha modo di scoprire le loro opere, prova «entusiasmo e sorpresa, proprio perché tutto pensava di ascoltare tranne che musica emozionante, intensa e non incatenata a griglie di intellettualistica astrazione». Contrariamente ad altre pubblicazioni degli ultimi tempi, questo libro non è polemico: ci offre invece una visione che definiremmo pacificata e inclusiva. La musica concepita come puro pensiero astratto

Grazie ai codici a barre QR è possibile sentire in rete pezzi intensi che danno emozione

può stare accanto a fonti di vero piacere auditivo. C'è spazio per le avanguardie degli anni '50 e '60, per cui l'arduo «Klavierstück IX» di Stockhausen, pur sfidando la pazienza dell'ascoltatore, viene oggi riletto come una metafora sonora del Big Bang con una sua glaciale bellezza. C'è spazio per György Ligeti, di cui si rileva la stupefacente maestria negli agglomerati sonori e nelle loro trasformazioni. Si passano in rassegna lo spettralismo di Gérard Grisey, ma anche - con pari ammirazione - il minimalismo di Steve Reich e Philip Glass, come il postminimalismo di David Lang o Steve Martland. Le pagine sul postmoderno e sul XXI secolo, pur nella loro concisione, sono tra le più utili e chiare sinora scritte nella nostra lingua.

L'ascolto. Si offre infine al lettore la preziosa possibilità di ascoltare in rete, grazie ai codici a barre QR, brani di autori come Penderecki, Michael Daugherty, Marco Tutino, Frederic Rzewski, John Luther Adams, Francesco Antonioni, Nicola Campogrande e altri. Arciuli ce li rende familiari con il suo sguardo di eccellente pianista animato da onnivora curiosità. Una qualità, quest'ultima, che si spera possa essere condivisa da un numero crescente di ascoltatori. //

MARCO BIZZARINI

RICONOSCIMENTI

Secondo «ArtReview»

DOGAN TRA GLI ARTISTI PIÙ INFLUENTI DEL 2020

Arcadio Rossi

L'artista Zehra Dogan è nella classifica 2020 delle personalità più influenti del mondo dell'arte, compilata dal magazine «ArtReview»: si tratta dell'artista invitata a Brescia da Fondazione Brescia Musei per la mostra «Avremo anche giorni migliori - Zehra Dogan. Opere dalle carceri turche». L'annuncio è stato diffuso ieri da Comune di Brescia e Fondazione Brescia Musei, presieduta da Francesca Bazoli e diretta da Stefano Karadjov. La prestigiosa rivista internazionale ha compilato l'«Art Power 100», la consueta classifica annuale delle 100 personalità più influenti nel sistema dell'arte. L'artista curda ha conquistato il 97° posto nella graduatoria, nota per essere indicatore di tendenze e aspirazioni del sistema dell'arte.

Zehra Dogan, artista e giornalista curda, dal 16 novembre 2019 all'8 marzo 2020 nel Museo di S. Giulia aveva debuttato a livello europeo con la sua prima mostra di impronta curatoriale, inaugurata in occasione del Festival della Pace. Fondazione Brescia Musei è stata la prima istituzione in Italia e in Europa a dedicarle una mostra personale, curata da Elettra Stamboulis, nella quale sono state esposte le opere realizzate in clandestinità durante la sua lunga prigionia nelle carceri turche. L'esposizione ha registrato un'affluenza di 17.456 visitatori. Il 23 novembre 2019 l'artista aveva realizzato una performance live nel Museo di S. Giulia, realizzando il ritratto di Hevrin Khalaf, segretaria generale del Partito del Futuro siriano e attivista per i diritti delle donne, uccisa barbaramente il mese prima da miliziani. L'opera nel corso del 2021 rimane esposta alla Presidenza del Consiglio Comunale di Brescia. A coronamento del sodalizio tra la Fondazione Brescia Musei e l'artista, il 20 luglio 2020 è stata presentata un'opera site-specific di Zehra Dogan, dedicata alla resistenza della città di Brescia al coronavirus, opera che l'artista ha voluto donare alla Fondazione. Si tratta di un lavoro digitale stampato su una superficie di 130 mq per ornare un affaccio monumentale su Piazza del Foro.